

## ATTUALITÀ

### LA MOSSA DEL CAVALLO DI JULIAN ASSANGE CHE HA MESSO SOTTO SCACCO GLI USA

di Patrick Boylan

**N**on capita tutti i giorni di vincere una battaglia politica - e ancora meno spesso contro il governo più potente del mondo», ha scritto Reto Thumiger l'altro ieri su Pressenza; «ma oggi possiamo gioire perché Julian Assange è libero!» Infatti, il fondatore di WikiLeaks ha vinto la sua battaglia contro la persecuzione giudiziaria statunitense durata 14 anni, grazie alla tenacia dei suoi familiari ma anche grazie al sostegno di milioni di attivisti in tutto il mondo. Cinquanta mila persone, per esempio, erano collegate al sito Flight Checker questo martedì e mercoledì per seguire, sui loro dispositivi, l'aereo che portava Julian da Londra, dove era rinchiuso nella prigione di Belmarsh da oltre cinque anni, alla città di Saipan nelle Isole Marianne Settentrionali per una sosta di due giorni e, infine, all'aeroporto di Canberra in Australia. Gli Stati Uniti avevano progettato da tempo, invece, un esito ben diverso.

Volevano prelevare Julian all'interno di Belmarsh, ammanettarlo e portarlo, nella stiva dell'aereo della CIA che lo attendeva da mesi sulla pista di un aeroporto militare londinese...

*continua a pagina 2*

## JULIAN ASSANGE È STATO LIBERATO



**I**l fondatore di WikiLeaks è stato liberato dal carcere inglese di Belmarsh dove era detenuto da ormai cinque anni e sta tornando in Australia. A darne notizia è stata la moglie, Stella Morris, che alle tre di questa notte ha scritto su X: «Julian è libero!!!! Le parole non possono esprimere la nostra immensa gratitudine a VOI, sì proprio VOI, che vi siete tutti mobilitati per anni e anni per far sì che tutto ciò diventasse realtà». Parole accompagnate dalle prime immagini video di Assange, che appare in buone condizioni prima mentre parla con i suoi avvocati e poi mentre sale le scale dell'aereo destinato a riportarlo in patria. Secondo quanto ripor-

tato da WikiLeaks la libertà gli è stata concessa su cauzione dall'Alta Corte di Londra dopo un accordo raggiunto con il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti.

Secondo quanto riportato dall'agenzia Reuters, il fondatore di WikiLeaks avrebbe «accettato di dichiararsi colpevole dell'accusa di cospirazione per aver ottenuto e diffuso informazioni sulla difesa nazionale». Questo l'accordo che i suoi legali avrebbero raggiunto con il Dipartimento di Giustizia americano, che farà in modo che il pubblico ministero possa chiedere una...

*continua a pagina 2*

## ATTUALITÀ

### L'ITALIA RICONOSCA LO STATO DI PALESTINA: 80MILA FIRME DEPOSITATE IN SENATO

di Stefano Baudino

**S**ono state ufficialmente consegnate Sieri pomeriggio al Senato della Repubblica le 78.514 firme raccolte...

*a pagina 4*

## ESTERI E GEOPOLITICA

### IN KENYA VINCE LA RIVOLTA POPOLARE: IL PRESIDENTE RUTO RITIRA LA LEGGE FINANZIARIA

di Dario Lucisano

**I**l Presidente keniota, William Ruto, ha annunciato di aver ritirato la proposta di legge finanziaria che avrebbe...

*a pagina 6*

## Palestina Papers

### IL NOSTRO PRIMO LIBRO

Scopri la verità  
sul conflitto  
in Palestina

Acquistalo ora  
sul nostro  
SHOP ONLINE



# INDICE

Julian Assange è stato liberato (Pag.1)

La mossa del cavallo di Julian Assange che ha messo sotto scacco gli USA (Pag.4)

L'Italia riconosca lo Stato di Palestina: 80mila firme depositate in Senato (Pag.5)

Il governo Meloni distribuisce 17 milioni di euro alle agenzie di stampa (Pag.5)

Presidenziali USA, nel dibattito TV Biden è un disastro: si torna a parlare di ritiro (Pag.6)

In Kenya vince la rivolta popolare: il presidente Ruto ritira la legge finanziaria (Pag.6)

Bolivia: è fallito il golpe che voleva impedire la rielezione del socialista Evo Morales (Pag.7)

La Columbia University equipara antisionismo e antisemitismo per criminalizzare le proteste (Pag.8)

Le importazioni di gas dal Congo non stanno andando come ENI aveva promesso (Pag.9)

La Commissione parlamentare approva il carcere per chi protesta facendo blocchi stradali (Pag.10)

I cittadini lombardi depositano 90 mila firme per riprendersi la sanità pubblica (Pag.10)

In Italia a chi si ammalia di cancro servono 1.800 euro l'anno per cure non garantite (Pag.11)

"Stop all'assalto speculativo dell'eolico": la Sardegna torna in piazza (Pag.12)

TikTok sta di nuovo censurando i contenuti de L'Indipendente (Pag.12)

La liberazione di Assange nei miserabili editoriali dei media italiani (Pag.13)

Il falso mito della resilienza: istruzioni per l'uso (Pag.14)

*continua da pagina 1*

...condanna a 62 mesi di carcere, tempo che equivale al periodo che Assange ha già scontato nel Regno Unito mentre combatteva contro l'extradizione.

«Julian Assange ha lasciato il carcere di massima sicurezza di Belmarsh la mattina del 24 giugno, dopo avervi trascorso 1901 giorni. Gli è stata concessa la libertà su cauzione dall'Alta Corte di Londra ed è stato rilasciato nel pomeriggio all'aeroporto di Stansted, dove si è imbarcato su un aereo ed è partito dal Regno Unito. Questo è il risultato di una campagna globale che ha coinvolto organizzatori di base, attivisti per la libertà di stampa, legislatori e leader di tutto lo spettro politico, fino alle Nazioni Unite. Ciò ha creato lo spazio per un lungo periodo di negoziati con il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, che ha portato a un accordo che non è stato ancora formalmente finalizzato. Forniremo maggiori informazioni il prima possibile. Dopo più di cinque anni in una cella di 2x3 metri, isolato 23 ore al giorno, presto si riunirà alla moglie Stella Assange e ai loro figli, che hanno conosciuto il padre solo da dietro le sbarre. WikiLeaks ha pubblicato storie rivoluzionarie di corruzione governativa e violazioni dei diritti umani, ritenendo i potenti responsabili delle loro azioni. In qualità di caporedattore, Julian ha pagato duramente per questi principi e per il diritto delle persone a sapere. Mentre ritorna in Australia, ringraziamo tutti coloro che ci sono stati accanto, hanno combattuto per noi e sono rimasti totalmente impegnati nella lotta per la sua libertà. La libertà di Julian è la nostra libertà», questo il comunicato integrale rilasciato da WikiLeaks.

## ATTUALITÀ

*continua da pagina 1*

...direttamente alla Corte Distrettuale di Alessandria (Virginia), a due passi da Washington. Si tratta del famigerato tribunale che incarcerava d'ufficio chiunque, come Assange, venga accusato di violare l'Espionage Act, una legge del 1917 contro lo spionaggio. Invece, non è andata così. Lo scorso mercoledì mattina, Julian Assange, senza manette e

**Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.**  
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Patrick Boylan, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchiotti, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)

Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

**Iscriviti a THE WEEK**  
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

dopo un viaggio comodo in un lussuoso jet privato, si è presentato, di propria volontà e grazie ad un rilascio temporaneo da Belmarsh su cauzione, presso il piccolissimo Tribunale civile di Saipan – la corte distrettuale statunitense più distante da Washington – per ratificare, davanti ad un giudice estremamente accomodante, il patteggiamento da lui concordato.

Cosa prevede l'atto di patteggiamento? In pratica, gli Stati Uniti avrebbero voluto infliggergli una pena di 175 anni (due ergastoli) e invece, alla fin fine, hanno pattuito soli 5 anni, peraltro già scontati. Avrebbero voluto accusare Julian di hacking (intrusione informatica): invece, la parola non viene nemmeno menzionata nell'atto. Avrebbero voluto imputargli 17 capi di accusa di spionaggio: si sono accontentati di uno solo, la "sottrazione e disseminazione di documenti". Non solo, hanno accettato di ritirare la loro richiesta di estradare Julian e si sono impegnati a non ripetere in futuro la richiesta di estradizione nei suoi confronti.

Ma non finisce qui. Gli Stati Uniti hanno dovuto ammettere che le rivelazioni di Assange non hanno mai provocato danni a nessun individuo, ma solo il "rischio" di danni. Sul piano economico, mentre l'imputazione originale prevedeva multe per un massimo di quattro milioni di euro, sono riusciti a far pagare a Julian solo un contributo alle spese processuali di 90 euro. Inoltre hanno dovuto impegnarsi davanti al giudice a non chiedere a Julian, nell'avvenire, risarcimenti economici per eventuali danni futuri derivanti dalle rivelazioni di WikiLeaks. E c'è di più: hanno dovuto impegnarsi a non perseguire Julian in futuro e a non chiedergli il silenzio rispetto alle trattative per il patteggiamento (no gag order). Per ultimo, hanno dovuto accettare una clausola che avrebbe autorizzato Assange a lasciare Saipan e a recarsi indisturbato in Australia, qualora il Tribunale avesse emesso una sentenza che non avesse rispettato tutti questi provvedimenti pattuiti. Non ci sono dubbi: gli Stati Uniti hanno cominciato questa vicenda con un pugno di ferro e sono finiti con un pugno di mosche.

Che cosa ha dovuto cedere Julian in cambio di tutte queste concessioni fattegli? Anzitutto, com'è ovvio, ha dovuto ammettere la propria colpevolezza. Ma, attenzione: si tratta di colpevolezza per uno solo dei 18 capi di accusa originali, ovvero, l'accusa di aver agito, in concorso con la whistleblower Chelsea Manning, per "ottenere documenti riguardanti la difesa nazionale" allo scopo di "comunicarli a terzi".

Si tratta di una ammissione che, di primo acchito, sembrerebbe sì di grande portata: criminalizzerebbe il giornalismo investigativo. E questa è l'opinione di numerosi commentatori. Ma il condizionale è d'obbligo. Perché in realtà, come ha affermato Ben Witzner (l'avvocato di Edward Snowden) nello streaming Flight to Freedom mercoledì scorso, questa ammissione da parte di Julian non crea un precedente giuridicamente valido. Pertanto non potrà essere utilizzato davanti ad un tribunale in futuro. I patteggiamenti, infatti, sono semplici "intese tra le parti" – affari privati, per così dire – che le due parti stipulano proprio per evitare un lungo ed incerto processo. Invece, valgono come precedenti legali esclusivamente le sentenze emesse da un tribunale dopo aver esaminato i meriti di un caso. Il giudice di Saipan, per l'appunto, non ha esaminato i meriti del caso Assange; non ha fatto altro che prendere atto di quanto pattuito privatamente tra Julian e il Dipartimento di Giustizia statunitense. Certo, sul piano psicologico, l'atto di patteggiamento approvato mercoledì scorso costituisce una chiara intimidazione, studiata proprio per imbavagliare in futuro non solo Julian ma anche l'intera categoria dei giornalisti. Tuttavia, ripetiamolo, il patteggiamento di Julian non conta come precedente legale.

Tanto più che Julian ha volutamente lasciato nell'ombra, accettando di non evocarli, due elementi di fatto e di diritto che avrebbero forse potuto giustificare i suoi atti di giornalismo investigativo:

- la sentenza della Corte Suprema USA secondo la quale è lecito rivelare Segreti di Stato, se ciò è nell'interesse generale;

- il diritto di un cittadino degli USA come di chi non lo è, di poter invocare, nella vita privata come davanti ad un tribunale negli Stati Uniti, il primo emendamento della Costituzione – quello che tutela la libertà di espressione.

Va tenuto presente che, a Saipan mercoledì scorso, questi due elementi di fatto e di diritto non sono state valutate e tanto meno rigettate dal Tribunale. Semplicemente, non sono stati presi in considerazione in quanto Julian aveva concordato con la Giustizia USA, come prezzo per il patteggiamento ottenuto, di non sollevarli. Ma essi potrebbero sempre essere sollevati da futuri giornalisti o editori imputati ai sensi dell'Espionage Act e disposti a portare la loro causa fino alla Corte Suprema statunitense, nella speranza che quell'Atto venga dichiarato incostituzionale proprio perché disconosce "l'interesse generale" e impedisce di invocare il Primo Emendamento.

In conclusione, il patteggiamento di Julian non ha pregiudicato nulla. Assange ha semplicemente rimandato a data da destinarsi la questione dell'applicabilità o meno, in un processo ai sensi dell'Espionage Act, delle due giustificazioni soprammenzionate. In cambio ha ottenuto, nell'immediato, una serie di concessioni assolutamente impensabili tre mesi fa e, prima di tutte, la sua libertà. Ha fatto un'abile mossa del cavallo che è stata vincente. Ma a che prezzo? Oltre a dover ammettere la sua colpevolezza per uno dei 18 capi di accusa, che cos'altro ha dovuto concedere Julian per ottenere il patteggiamento?

Assange si è dovuto impegnare a:

- lasciare il territorio degli Stati Uniti e a non tornare, se non con un'autorizzazione;
- rinunciare a pretendere dal governo statunitense indennizzi per la sua persecuzione pluriennale;
- rinunciare all'utilizzo della legge FOIA (Freedom of Information Act) per entrare in possesso dei documenti sui quali il Dipartimento della Giustizia ha basato le sue accuse (un chiaro segno che il Dipartimento ha qualcosa da nascondere tra quei documenti);

• distruggere i files rimasti sul server di WikiLeaks.

Questa imposizione è assolutamente surreale perché Julian ha già inviato copie crittografate dei suoi files ai siti di informatici amici. Perciò, una volta cancellati i files sul server WikiLeaks, egli potrà benissimo riavere i medesimi contenuti dai files rimasti sui siti amici e perciò ripristinare il sito WikiLeaks come prima, questa volta con “nuovi” files. Così rispetterebbe alla lettera l’impegno preso. Nel mondo dell’informatica, infatti, non puoi eliminare un file se non eliminandone l’unico esemplare in quanto i files sono facilmente e abitualmente replicati. Quello che è ancora più stupefacente è che il Dipartimento di Giustizia statunitense non ha chiesto a Julian di impegnarsi a non creare in futuro files veramente nuovi, che contengano inedite rivelazioni scottanti fornite da una nuova leva di whistleblower. Questa omissione da parte del Dipartimento di Giustizia lascia stupiti. Apre la porta al riavvio in grande del sito WikiLeaks. Avviamoci verso la conclusione. Come si spiega, dunque, che il governo statunitense abbia concesso così tanto a Julian in cambio di così poco? Un comportamento inverosimile, che esige una spiegazione.

Certo, ha avuto un ruolo significativo la pressione dell’opinione pubblica, come ha sottolineato più volte mercoledì scorso l’attuale editore di WikiLeaks, Kristinn Hrafnsson nello streaming già citato, Flight to Freedom. Gli stessi giudici dell’Alta Corte britannica hanno percepito quell’immensa mobilitazione; nel giudizio da loro scritto lo scorso 26 marzo, hanno rilevato «l’eccezionale livello di interesse nazionale ed internazionale» cresciuto intorno al caso Assange.

Poi bisogna tener presente la grande abilità e tenacia del team legale di Julian – e di Julian stesso – nel negoziare con il Dipartimento di Giustizia USA e con le autorità britanniche per oltre un anno; possiamo, infatti, datare l’inizio delle trattative con la Lettera di Julian al Re Carlo il 5 maggio 2023. Bisogna pure tener presente che siamo in piena campagna elettorale negli USA: Biden

aveva bisogno di fare qualche gesto per recuperare la sua ala progressista, dopo essersela alienata con il suo sostegno al massacro israeliano a Gaza. Bisogna altresì tener presente le elezioni politiche britanniche che sono dietro l’angolo: vinceranno sicuramente i laburisti, fratelli dei laburisti australiani i quali saranno maggiormente in grado di esercitare una pressione – già forte – per il rilascio incondizionato di Julian. Questo esito sarebbe un duro colpo per i falchi statunitensi e una sconfessione per intero del loro impianto accusatorio pluriennale; meglio allora scendere a patti, subito, prima che sia troppo tardi.

In questo contesto, la goccia che ha fatto traboccare il vaso è probabilmente stato l’intervento della magistratura britannica la quale, lo scorso 20 maggio, ha consentito a Julian di fare appello contro l’ordine per la sua estradizione negli Stati Uniti. Quella sentenza ha visibilmente scosso gli avvocati statunitensi presenti in aula: non se lo aspettavano, si vedeva dalle facce che erano sconvolti. Il loro sgomento sarà sicuramente raddoppiato, quando, in seguito, gli stessi giudici, Sharp e Johnson, hanno fissato l’inizio delle udienze di appello per il 9 e 10 luglio. Cioè, invece di mandare le udienze per le lunghe, le hanno calendarizzate quasi subito. Un segnale, dunque, che stavano seriamente considerando il rigetto, puro e semplice, della richiesta di carcerazione con, di conseguenza, il contestuale rilascio di Julian da Belmarsh.

Mettiamoci un momento nei panni di questi avvocati statunitensi. Volevano infliggere due ergastoli a Julian ed ora si prospettava la concreta possibilità della sua liberazione tout court, senza alcuna penalità. Una perdita secca, insomma. Bisognava dunque cambiare strategia. Prima gli avvocati statunitensi avevano lasciato trascinarsi in avanti, senza alcuna fretta, i negoziati con Julian (forse sperando addirittura che morisse nella sua cella nel contempo). Ma dopo il 20 maggio si trovavano davanti al concreto rischio di finire con niente in mano. Meglio, a questo punto – si saranno detti tra di loro – salvare il salvabile con l’atto di patteggiamento che abbiamo visto, atto che l’ex vice presidente degli

Stati Uniti (sotto Trump), il falco Mike Pence, ha definito una svendita e una ingiustizia. Se questa ipotesi è vera, dobbiamo tutti riconoscere, malgrado le sue inevitabili falle (e ne abbiamo rilevate tante), la fondamentale integrità della magistratura britannica che, alla fin fine, avrebbe osato mettere alle strette il temibile alleato statunitense. Complimenti davvero a quei magistrati. Ora cosa rimane da fare?

La moglie di Julian, Stella Morris, ce l’ha già indicato in vari video messaggi postati sul suo profilo Instagram:

- chiedere a Biden la grazia per Julian in quanto ciò ripulirebbe il suo casellario giudiziario;
- completare la raccolta di fondi per pagare l’aereo privato usato da Julian (le autorità britanniche avevano vietato l’uso di una linea commerciale);
- esigere nuove misure legislative per proteggere i giornalisti, attualmente troppo esposti; al riguardo, troverete quattro proposte alla fine di questo articolo;
- far abolire o perlomeno modificare l’Espionage Act statunitense e, in Italia, opporsi alla legge bavaglio contro i giornalisti voluta dal governo Meloni.

Julian Assange è libero. Ma il giornalismo rimane sempre sotto processo.

## ATTUALITÀ



### L’ITALIA RICONOSCA LO STATO DI PALESTINA: 80MILA FIRME DEPOSITATE IN SENATO

di Stefano Baudino

**S**ono state ufficialmente consegnate ieri pomeriggio al Senato della Repubblica le 78.514 firme raccolte dall’Associazione Schierarsi a supporto



della proposta di legge di iniziativa popolare per il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte del nostro Paese. Nel testo della proposta – che ha ampiamente superato la soglia minima delle 50mila firme richieste nell’arco di sei mesi per essere presentata in Parlamento – si legge che “L’Italia riconosce lo Stato di Palestina con capitale Gerusalemme est come Stato sovrano e indipendente, conformemente alle risoluzioni delle Nazioni Unite e al diritto internazionale”. Affinché la proposta possa diventare legge dello Stato, a pronunciarsi dovrà essere il Parlamento, che non ha però – almeno formalmente – l’obbligo di discutere il testo.

Nonostante l’assordante silenzio mediatico sull’iniziativa, Schierarsi, di cui è vicepresidente l’ex deputato e attivista politico Alessandro Di Battista, è riuscita a centrare in pieno – e con largo margine –, il suo obiettivo (delle quasi 80mila firme raccolte, circa 15mila sono peraltro sottoscrizioni online certificate). Nella relazione illustrativa del testo, che ora sarà vagliato dal Presidente del Senato, i promotori hanno messo nero su bianco che “i tragici eventi occorsi dal 7 ottobre 2023 non lasciano spazio ad ulteriori rinvii rispetto alla necessità di coinvolgere in un tavolo di mediazione due popoli che abbiano entrambi la medesima dignità di cittadini di uno Stato libero, indipendente e sovrano”, evidenziando come “contribuire in modo concreto al processo di pace nella regione, da ricercare anche attraverso la soluzione del riconoscimento dei due Stati, di Palestina e di Israele” rappresenti “uno degli obiettivi frequentemente dichiarato dalle più alte Istituzioni italiane in ogni occasione di incontro con le Autorità palestinesi”. «È stata un’esperienza straordinaria: 150 Piazze attive, 1.100 iniziative su tutto il territorio nazionale, 1.400 volontari, 34 associazioni esterne che ci hanno supportato – ha dichiarato a L’Indipendente Luca Di Giuseppe, presidente dell’Associazione Schierarsi –. 78.514 cittadini italiani chiedono all’Italia di riconoscere lo Stato di Palestina. Adesso i parlamentari della Repubblica dovranno prendere posizione, oppure prendersi la responsabilità di non dare loro una risposta». «Io nel 2018 sono

uscito per mia volontà dal Parlamento – ha detto invece Alessandro Di Battista poco prima di consegnare le firme al Senato – non ci ho mai rimesso piede e oggi rientrerò a nome dei cittadini che sono indignati per quel che sta facendo il terrorismo di stato israeliano e per la risposta ipocrita stomachevole da parte delle istituzioni italiane. A cominciare da questo governo pavido, composto dalla “madre, donna, cristiana”, che tace di fronte ad una strage di bambini palestinesi».

Dopo i recenti provvedimenti di Spagna, Norvegia e Irlanda, tra i 193 Stati membri dell’Organizzazione dell’ONU sono oggi 146 quelli che riconoscono il diritto dei palestinesi di esistere come entità politica e geografica, circa tre quarti della comunità internazionale (a cui si aggiunge la Città del Vaticano). Mancano però all’appello gli Stati Uniti d’America, il Canada, l’Australia e la maggior parte dei Paesi membri dell’Unione Europea. Tra questi c’è l’Italia, che ora, grazie alla presentazione in Parlamento di questa proposta di legge di iniziativa popolare, avrebbe l’occasione per voltare pagina. Ai sensi dell’articolo 71, secondo comma, della Costituzione il popolo esercita l’iniziativa legislativa mediante la proposta, da parte di almeno 50.000 elettori, di un progetto redatto in articoli. Quando un disegno di legge di iniziativa popolare viene presentato al Senato, il Presidente, prima di annunciarlo all’Assemblea, deve disporre la verifica e il computo delle firme degli elettori proponenti per accertare la regolarità della proposta. Gli organi parlamentari non hanno l’obbligo di pronunciarsi sulle proposte di iniziativa popolare e non esistono meccanismi che garantiscano forme di priorità procedurale. L’art. 74 del Regolamento del Senato impone però alle competenti Commissioni di iniziare l’esame dei progetti di legge di iniziativa popolare loro assegnati entro e non oltre un mese dal deferimento, per poi concluderlo entro tre mesi dall’assegnazione.

## IL GOVERNO MELONI DISTRIBUISCE 17 MILIONI DI EURO ALLE AGENZIE DI STAMPA

di Stefano Baudino

**P**iovono denari pubblici nelle casse delle agenzie di stampa. Due settimane fa, il Dipartimento per l’Informazione e l’Editoria del governo ha infatti aggiudicato i lotti dell’appalto per “servizi informativi di carattere specialistico, settoriale, anche video-fotografico” a ben 11 agenzie di informazione, per un totale di oltre 17 milioni di euro. Solitamente, si tende a pensare che i fondi per l’editoria siano rappresentati esclusivamente da quelli ricevuti, in maniera diretta o indiretta, dai quotidiani, ma la verità è che esistono molte altre forme di finanziamento che vanno a foraggiare ogni anno le imprese editoriali attraverso vie parallele, spesso completamente sconosciute ai più.

Quest’anno, nello specifico, a beneficiare della fetta più sostanziosa dei finanziamenti pubblici saranno l’agenzia ANSA, che incamererà ben 6 milioni e 358mila euro, e l’AdnKronos, che otterrà quasi 5 milioni di euro. Sul gradino più basso del podio c’è l’AGI, con 1 milione e 680mila euro, seguita da AskaNews, che supera il milione di euro. Poco sotto La4News, con oltre 740mila euro, LaPresse, che supera i 697mila euro, l’Agenzia Il Sole 24 Ore, con 640mila euro, e l’Agenzia COM.E, con 436mila euro. Chiudono l’elenco l’Agenzia VISTA, che si è aggiudicata un importo pari a oltre 184mila euro, l’Agenzia Withub, con più di 175mila euro, e l’Agenzia Infoedizioni, che ha toccato quota 144mila euro.

Come recita l’art. 17 del decreto legge n. 198 del 29 dicembre 2022, infatti, per “garantire una completa informazione attraverso la più ampia pluralità delle fonti e in considerazione della particolare natura dei servizi di informazione primaria”, le amministrazioni dello Stato sono “autorizzate ad acquistare [...] dalle Agenzie di stampa” (iscritte sulla base del “possesso di specifici requisiti e parametri qualitativi e dimensionali” all’interno di “un apposito

elenco” istituito presso il Dipartimento per l’informazione e l’editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri) “notiziari ordinari e speciali, nazionali e locali, servizi giornalistici e informativi, anche di carattere video fotografico, e loro raccolte, anche su supporto digitale, nonché il servizio di diramazione di notizie e di comunicati”. A tal fine, il Dipartimento opera infatti come “centrale di committenza per le amministrazioni dello Stato, comprese le articolazioni periferiche delle stesse, gli enti pubblici, le autorità amministrative indipendenti e, su richiesta espressa, gli organi costituzionali”.

## ESTERI E GEOPOLITICA



### PRESIDENZIALI USA, NEL DIBATTITO TV BIDEN È UN DISASTRO: SI TORNA A PARLARE DI RITIRO

di Giorgia Audiello

**D**urante il primo dibattito televisivo svoltosi tra giovedì e venerdì notte tra i due principali candidati alla presidenza degli Stati Uniti – il presidente in carica Joe Biden e l’ex presidente Donald Trump – l’attuale capo della Casa Bianca ha tenuto una performance che molti non hanno esitato a definire «disastrosa», tanto che si è tornato a parlare di un suo possibile ritiro, specie se dovesse registrarsi una perdita di consensi nei sondaggi. Durante il confronto televisivo, il presidente democratico non è riuscito a formulare le frasi più semplici, interrompendosi continuamente e confondendo dati, cifre e addirittura l’oggetto del discorso. «Il dibattito disastroso di Biden accelera i dubbi sulla sua candidatura», titola oggi il media americano Bloomberg, mentre il Washington Post scrive che «Biden inciampa in un acceso dibattito mentre Trump diffonde falsità». Lo

stesso ex direttore della comunicazione del presidente, Kate Bedingfield, ha dichiarato alla CNN che «È stata una performance di dibattito davvero deludente da parte di Joe Biden. Non credo che ci sia altro modo per dirlo». Molto più chiara ed espressiva, invece, la prestazione del tycoon, sebbene diversi giornali mainstream internazionali lo abbiano accusato di raccontare «falsità». Tuttavia, l’ex presidente è stato in grado di formulare chiaramente e in modo conciso le sue idee, di cambiare tono di voce, registro e sguardo, senza doversi sforzare molto per risultare più convincente del suo avversario, tanto che in molti ritengono che dopo il confronto di ieri, Trump sia il favorito delle prossime elezioni presidenziali, con i sondaggi che già precedentemente lo davano leggermente in testa rispetto a Biden.

Uno degli scivoloni più plateali e esilaranti del candidato democratico è stato quando l’anziano presidente, invece di dire «abbiamo sconfitto il Covid», ha detto «abbiamo sconfitto il Medicare», che è il programma sanitario pubblico per gli anziani. Immediata la reazione di Trump che ha colto la palla al balzo per farsi beffe dell’avversario rispondendo «Hai ragione, lo hai colpito e affondato». Biden ha poi menzionato spontaneamente una delle operazioni più rovinose della sua amministrazione, vale a dire il ritiro dall’Afghanistan del 2021, mentre ha appena sfiorato i temi sui quali Trump poteva essere messo più in difficoltà, ossia la sua recente condanna e la questione dell’aborto. Da parte sua, l’esponente repubblicano ha incentrato il suo discorso nel ritrarre in maniera quasi onirica la sua presidenza, dipingendola come la migliore di sempre e contrapponendola, invece, a quella pessima di Joe Biden. Un passaggio significativo del dibattito riguarda l’accusa da parte di Trump al presidente democratico di essere «diventato un palestinese», sottolineando che se diventasse lui presidente permetterebbe a Israele di «finire il lavoro».

I principali temi trattati durante il dibattito hanno riguardato l’economia, l’inflazione, le tasse, l’aborto, l’immigrazione e la guerra tra Russia e Ucraina.

Parlando di immigrazione, Biden ha farneticato parole senza senso facendo molta fatica a farsi capire e Trump ha commentato dicendo «Non saprei dire che cosa ha detto alla fine della frase e credo non lo sappia nemmeno lui». Rispetto alla guerra in Ucraina, invece, Trump si è detto sicuro che, qualora vincessero le elezioni, troverebbe una soluzione al conflitto prima ancora di insediarsi: «Risolverò la guerra tra Putin e Zelensky come presidente eletto prima di entrare in carica il 20 gennaio». Inoltre, non ha preso impegni sulla difesa dell’Ucraina e Biden lo ha accusato di voler fare uscire gli Stati Uniti dalla NATO.

Da notare l’assenza del candidato indipendente Robert Kennedy Jr., figlio terzogenito dell’ex procuratore generale Bob e nipote dell’ex presidente John Fitzgerald. La CNN aveva annunciato in anticipo la sua esclusione dal dibattito e il rampollo della famiglia Kennedy ha accusato l’emittente televisiva di «collusione» con i gruppi di campagna elettorale di Biden e Trump presentando un esposto alla Commissione elettorale federale. L’esclusione dal dibattito riduce significativamente le chance di “RFK” di partecipare come candidato indipendente.

Il prossimo e ultimo dibattito tra Biden e Trump si terrà il 10 settembre organizzato da ABC News, ma le ipotesi su una eventuale sostituzione di Biden potrebbe scompaginare i programmi. La poca lucidità e il declino cognitivo del presidente, infatti, sono evidenti e ciò potrebbe avere serie ripercussioni sulla sua rielegibilità e soprattutto sul crollo dei consensi nei suoi confronti. Cosa che preoccupa non poco il Partito Democratico.

### IN KENYA VINCE LA RIVOLTA POPOLARE: IL PRESIDENTE RUTO RITIRA LA LEGGE FINANZIARIA

di Dario Lucisano

**I**l Presidente keniano, William Ruto, ha annunciato di aver ritirato la proposta di legge finanziaria che avrebbe imposto notevoli aumenti delle tasse

e che ha scatenato violente proteste in tutto il Paese. Negli scorsi giorni, i manifestanti hanno infatti preso d'assalto il Parlamento, a Nairobi, e lanciato manifestazioni in tutto il Kenya, annunciando ulteriori azioni per questa settimana. Sono almeno 23 i manifestanti morti nel corso degli scontri con la polizia, mentre sono decine i feriti. La mossa di Ruto è vista come una vittoria rilevante per un movimento di protesta guidato dai giovani e cresciuto online, il quale è stato in grado di dar vita a raduni di massa per chiedere una revisione delle politiche del Paese. Si tratta di una delle crisi più gravi della storia recente del Kenya e della presidenza di Ruto. Alcune frange di manifestanti hanno annunciato sui social media che, nonostante il passo indietro del Presidente, avrebbero continuato con le proteste anche nella giornata di oggi, per chiedere le complete dimissioni del Presidente.

L'annuncio del ritiro della nuova finanziaria di adeguamento alle richieste del Fondo Monetario Internazionale è stato rilasciato ieri in una nota stampa del Presidente. Nel comunicato, Ruto promette di organizzare – entro i prossimi 14 giorni – un incontro “multisetoriale e multilaterale” per ridiscutere il disegno di legge e la “necessità di misure di austerità”. A proposito di tagli alle spese pubbliche, nella nota di Ruto si legge anche che il Presidente ha “ordinato l'adozione” di ulteriori decurtazioni che coinvolgono l'ufficio presidenziale fino a toccare “l'intero esecutivo”. Malgrado le promesse, alcuni dei dimostranti hanno già annunciato la volontà di procedere con la lotta, fino a che il Presidente non rassegnerà le proprie dimissioni. Non sono infatti pochi gli attivisti che reputano che con la mossa di ieri Ruto stia solo provando a prendere tempo, e che in verità egli abbia ancora intenzione di firmare la legge. A tal proposito, sui social è uscito il nuovo hashtag “RutoMustGo”, ed è stata lanciata la proposta di occupare la residenza presidenziale a Nairobi.

Il moto di protesta dei giovani kenioti va avanti ormai da giorni, ed è scoppiato dopo che il Presidente Ruto ha redatto, su pressione del FMI, la cosiddetta

Finance Bill, il disegno di legge sulle finanze pubbliche che prevede l'introduzione di nuove tasse e l'aumento della spesa pubblica nel Paese per una cifra complessiva di 2,7 miliardi di dollari. Il disegno di legge è passato in terza lettura e prima dell'annuncio di ieri, era in attesa della sola firma del Presidente, motivo per cui martedì 25 giugno, al culmine delle proteste, i manifestanti sono arrivati ad assaltare il parlamento di Nairobi.

## BOLIVIA: È FALLITO IL GOLPE CHE VOLEVA IMPEDIRE LA RIELEZIONE DEL SOCIALISTA EVO MORALES

di Giorgia Audiello

**È** fallito il tentativo di colpo di Stato che nella giornata di ieri ha scosso la Bolivia facendo temere l'ennesimo terremoto politico nella Nazione sudamericana, una delle più turbolente e politicamente instabili della regione. Da quanto emerso, il fallito golpe, organizzato dal generale dell'esercito boliviano Juan José Zúñiga, è stato ordito in vista delle prossime elezioni del 2025 con l'obiettivo di impedire la ricandidatura di Evo Morales, ex presidente boliviano rimosso dal suo incarico nel 2019 in seguito a un “golpe morbido”. Non sarebbe la prima volta che la destra boliviana – supportata dagli Stati Uniti – mette in atto tentativi di colpo di Stato per sabotare Morales e il suo partito, il Movimento al Socialismo (MAS), e lo stesso Morales, in seguito alla sua rimozione nel 2019, aveva apertamente accusato gli USA di avere pianificato il golpe contro di lui. Sostenitore di un programma di riforme istituzionali e socioeconomiche, Morales, durante i suoi tre mandati, si è opposto a ingerenze straniere, nazionalizzando tutte le riserve di gas naturale e il settore energetico, promuovendo la riforma agraria e l'aumento dei salari. Considerata la ricchezza di risorse naturali della Bolivia, la nazionalizzazione e l'estromissione di multinazionali straniere dalla possibilità di sfruttare tali risorse hanno certamente messo in cattiva luce il governo socialista di Morales da parte di Paesi terzi, tra cui Washington. Da parte sua, la Casa Bianca ha fatto sa-

pere che sta monitorando da vicino lo sviluppo degli eventi.

Le crescenti tensioni per le elezioni del 2025 hanno portato il generale Zúñiga a dichiarare che Morales non dovrebbe potersi ricandidare, minacciando apertamente di bloccarlo se avesse tentato di farlo. Ciò, a sua volta, ha spinto il presidente Arce a rimuoverlo dal suo incarico, fatto che ha poi innescato il tentativo di colpo di Stato. Quest'ultimo è durato circa tre ore, durante le quali i militari hanno occupato temporaneamente Palacio Quemado, la sede del governo a La Paz, dopo avervi fatto irruzione con un veicolo blindato. Il presidente ha denunciato il tentativo di rovesciare il governo parlando di «mobilitazione irregolare di alcune unità dell'esercito boliviano» e invitando al rispetto della democrazia. Arce, dunque, ha subito nominato un nuovo comandante dell'esercito, il generale José Wilson Sánchez, che ha ordinato ai soldati di ritirarsi sventando il colpo di Stato. Un video della televisione locale ha mostrato il presidente affrontare il generale ribelle nell'androne del Palacio Quemado, dicendogli «sono il suo capitano e le ordino di ritirare i suoi soldati e non permetterò questa insubordinazione». Subito dopo, l'insurrezione – che ha causato nove feriti – si è conclusa con l'arresto di Zúñiga. Poco prima del suo arresto, il generale aveva affermato che fosse stato lo stesso Arce a chiedergli di organizzare il golpe per aumentare la sua popolarità: non ci sono, però, prove a sostegno di questa tesi e lo stesso presidente boliviano ha categoricamente smentito le accuse.

L'ex presidente Morales si è unito ad Arce nel chiamare a raccolta la popolazione affinché si mobilitasse a sostegno della democrazia: «Non permetteremo alle forze armate di violare la democrazia e intimidire la gente», ha detto. Il risultato è stato che migliaia di cittadini si sono ritrovati in Plaza Murillo per difendere l'attuale presidente, scontrandosi con i militari ribelli, che hanno risposto alle proteste popolari con il lancio di lacrimogeni. Nel frattempo, diversi capi regionali hanno espresso il loro pieno sostegno ad Arce: «Esprimiamo la più forte condanna del

tentato colpo di stato in Bolivia. Il nostro totale sostegno al presidente Luis Alberto Arce Catacora», ha detto su X il presidente messicano Andres Manuel Lopez Obrador. La stessa opposizione ha condannato il tentativo di sovvertire l'ordine costituzionale: «Respingo pienamente la mobilitazione dei militari in Plaza Murillo che tenta di distruggere l'ordine costituzionale», ha scritto sempre su X l'ex presidente Jeanine Anez, incarcerata nel 2022 in seguito a disordini politici, aggiungendo che «Il MAS con Arce ed Evo deve essere eliminato con il voto del 2025. Noi boliviani difenderemo la democrazia».

L'insurrezione militare è avvenuta nel pieno di una crisi economica e politica che sta destabilizzando il già precario equilibrio dello Stato sudamericano: la crisi che attanaglia il Paese deriva, infatti, almeno in parte, da una profonda divisione interna al MAS (Movimento la Socialismo) che vede contrapposti l'attuale presidente Arce e il suo ex alleato Morales, entrambi membri del partito. La lotta politica tra i due per la corsa alla presidenza del 2025 ha complicato gli sforzi dell'attuale governo per affrontare la difficile situazione economica, causata da alta inflazione, scarsità di dollari e dalla diminuzione della produzione di gas. La tensione tra i due politici era nata nel 2019, quando Morales si era candidato per un quarto mandato giudicato incostituzionale. Tuttavia, il Tribunale costituzionale boliviano aveva autorizzato il politico socialista a ricandidarsi e alle consultazioni, Morales si era aggiudicato la maggioranza dei voti. Successivamente, accusato di frode e travolto da violente proteste di massa, il primo politico indigeno boliviano era stato costretto a fuggire e alle elezioni del 2020 era risultato vincitore il suo ex alleato Arce. Quest'ultimo, ora, vede la candidatura di Morales come un rischio per la sua rielezione, anche considerato che Morales è ancora estremamente popolare tra le comunità indigene del Paese. Alle accuse di incostituzionalità circa la sua campagna elettorale, in un recente discorso l'ex presidente ha risposto che «abbiamo rispettato le regole».

Anche a causa della sua enorme ric-

chezza di risorse e giacimenti di gas, la Bolivia è un Paese attraversato da forti turbolenze e divisioni interne: da metà Ottocento, quando dichiarò la sua indipendenza dalla Spagna, il Paese ha subito 190 colpi di Stato. Con la prossimità delle elezioni politiche e il timore di un ritorno al potere di Morales, le tensioni sono tornate a destabilizzare lo Stato sudamericano, già afflitto dalle proteste per il tracollo economico.

## LA COLUMBIA UNIVERSITY EQUIPARA ANTISIONISMO E ANTISEMITISMO PER CRIMINALIZZARE LE PROTESTE

di Michele Manfrin

Sull'onda delle proteste in sostegno del popolo palestinese che hanno travolto le principali università americane, la Columbia University aveva nominato una "task force" chiamata a discutere e ridefinire la nozione di «fanatismo» e la definizione di «antisemitismo». Nonostante le proteste degli studenti e di parte del corpo docente che hanno denunciato la mossa dell'università come un tentativo di criminalizzare le manifestazioni per Gaza, la task force è andata avanti nel proprio lavoro e - poco sorprendentemente, dato che tre dei suoi co-presidenti si erano dichiarati apertamente sionisti, ovvero sostenitori dello Stato di Israele - ha rilasciato un documento che ridefinisce il concetto di antisemitismo (ovvero di odio anti-ebraico) includendo al suo interno anche l'antisionismo, ossia la negazione del diritto all'esistenza dello Stato di Israele. Nessun effetto hanno sorbitato le proteste, che hanno anche sottolineato come all'interno della stessa comunità ebraica esistono da sempre correnti antisioniste. Da oggi, così, per gli studenti criticare l'esistenza dello Stato Israeliano comporterà essere bollati come antisemiti.

La task force ha rivelato la decisione non in un comunicato a docenti e studenti, ma in un articolo pubblicato sul quotidiano israeliano Haaretz. Gli attuali membri della facoltà statunitense hanno appreso dall'articolo anche che tutti i nuovi studenti e docenti della

scuola saranno obbligati a seguire un orientamento sull'antisemitismo.

Formatasi lo scorso novembre, quando la pressione politica contro le critiche a Israele nei campus è aumentata, la task force della Columbia University ha deciso di esaminare le nozioni specifiche di fanatismo all'interno dell'Università, la quale è diventata un punto focale delle proteste statunitensi contro la guerra e il massacro perpetrato da Israele sui palestinesi. Proteste che puntualmente sono state represse dalla polizia con violente cariche e arresti all'interno del campus.

Mentre si attende che il rapporto ufficiale della task force venga depositato, secondo quanto dichiarato dai suoi stessi autori ad Haaretz, la nuova definizione di antisemitismo «dovrebbe determinare che le dichiarazioni che invocano la distruzione e la morte di Israele e del sionismo possano essere considerate antisemite, mentre le critiche al governo israeliano non lo saranno». Tale definizione rispecchia, quindi, la contestata e nazionalista definizione dell'International Holocaust Remembrance Alliance, IHRA, che gode di un ampio sostegno bipartisan nella politica americana, formato dalla totalità dei repubblicani e buona parte dei democratici.

Questa decisione non farà che aumentare la confusione tra antisemitismo e antisionismo nella cultura universitaria. Le opinioni dei palestinesi, degli ebrei antisionisti e di molti altri all'interno della comunità che esprimono critiche nei confronti di Israele sono destinate quindi ad essere delegittimate, se non addirittura attaccate, proibite e punite.

Una tale definizione di antisemitismo, che comprenda quindi anche la contrarietà al sionismo, e che quindi insiste nel difendere Israele come Stato etnico avrà la conseguenza di mettere ulteriormente a tacere le voci palestinesi e pro-palestinesi o degli ebrei antisionisti, accostandoli a coloro che invece attaccano gli ebrei in quanto tali. Sin dalla sua formazione l'anno scorso, numerosi studenti e docenti hanno espresso



preoccupazione per la composizione, la metodologia e l'ambito della task force sull'antisemitismo. «Da quando è stata annunciata la task force, abbiamo temuto che avrebbe equiparato il sionismo e l'ebraicità [...] Il sionismo è un'ideologia politica, non un'identità etnica o religiosa», hanno scritto quattro laureati ebrei antisionisti, in un editoriale per il Columbia Spectator. Infatti, tutti e tre i co-presidenti della task force, ovvero Ester R. Fuchs, Nicholas Lemann e David M. Schizer, sono membri dell'Academic Engagement Network, un'organizzazione di difesa sionista, e hanno sottoscritto una dichiarazione in sostegno dei legami della Columbia University con Israele. Una tale decisione si rivelerà facilmente una nuova fonte di conflitto ed emarginazione delle voci contrarie alle politiche israeliane.

Ultima nota di contesto utile per il lettore: anche in Italia si avvistano i primi tentativi di emarginare le proteste più radicali contro Israele attraverso l'arbitraria equiparazione tra antisionismo e antisemitismo. Un proposta di legge che va nella medesima direzione è stata depositata in Parlamento dalla Lega nel febbraio scorso.



## ECONOMIA E LAVORO



### LE IMPORTAZIONI DI GAS DAL CONGO NON STANNO ANDANDO COME ENI AVEVA PROMESSO

di Salvatore Toscano

Il tempo è galantuomo, ripeteva Voltaire. Dopo due anni è possibile tracciare un quadro di un fallimento già annunciato, nonostante la retorica impiegata ai tempi dal “governo dei migliori” e rilanciata a più riprese dalla compagine meloniana attraverso il fumoso Piano Mattei per l’Africa. Le cifre teorizzate nel 2022 nell’accordo che ha legato l’Italia al Congo per l’importazione di gas non hanno infatti retto la sfida con la realtà. A fronte di un miliardo di metri cubi previsti da ENI per l’inverno passato, lo Stato africano ha esportato verso Roma solo 150 milioni di metri cubi di gas naturale liquefatto (GNL), come riporta la piattaforma Kpler. Il colosso italiano dell’energia ha registrato ritardi nella fabbricazione degli impianti necessari, oltre ad avere un non trascurabile problema con il flaring, dunque la pratica che vede le compagnie energetiche lasciar bruciare il gas naturale al posto di catturarlo poiché si rivelerebbe troppo “oneroso”. Insomma, l’ennesimo strumento in mano ai ricchi che massimizza il profitto a spese dell’ambiente e della salute. Tra i circa cento produttori di

gas naturale figura anche la Repubblica del Congo, che sconta però l’assenza di un sistema efficiente per l’estrazione e l’esplorazione. Qui si inserisce l’ENI, che ha realizzato il progetto Congo LNG con grosse ambizioni, fino ad ora disattese. Al momento si registrano infatti soltanto due carichi via nave diretti verso l’Italia, di cui uno incompleto che dovrà essere integrato con del GNL targato USA. La prima fase del progetto si è dunque conclusa lontano dagli obiettivi prefissati; ENI non demorde e punta sulla seconda fase, che prevede la costruzione di un’ulteriore nave FLNG, in grado cioè di liquefare a bordo il gas naturale, con una capacità operativa circa sei volte superiore a quella della nave attualmente utilizzata. Anche qui però si registrano dei ritardi rispetto alla tabella di marcia. Come riporta Greenpeace, la costruzione della nave è stata affidata alla Cina, nello specifico alla società Wilson che, attraverso alcuni documenti, ha reso noto che la fabbricazione potrebbe protrarsi fino a giugno del 2026. Una bella batosta per la retorica dell’ENI e del governo (prima Draghi oggi Meloni), che puntavano ad avere dal Congo un import annuale di GNL pari a 4,5 miliardi di metri cubi a partire dal prossimo inverno. Poco più di due anni fa si concludeva in Congo «una missione molto importante per il governo italiano» – per usare le parole dell’allora ministro degli Esteri Luigi di Maio. Un passo che avrebbe dovuto contribuire alla fine della dipendenza dal gas russo entro 18 mesi, almeno secondo le previsioni di Roberto Cingolani, che accompagnò Di Maio in Africa in qualità di ministro della Transizione ecologica. Obiettivo ancora oggi, a distanza di oltre due anni, mancato. Allo stesso modo non è stato rispettato l’intento della diversificazione degli approvvigionamenti, con l’Algeria che

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

**FAI UNA DONAZIONE**

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

**ABBONATI ADESSO**

Informazioni a **pagina 16**

nei numeri ha praticamente rimpiazzato la Russia pre-guerra (coprendo circa il 41% dei consumi italiani), complice anche il flop in Congo. Due Paesi su cui l'Italia ha deciso di virare dopo le sanzioni economiche a Mosca, in un paradosso tutto tricolore: punire uno Stato autoritario per arricchirne altri. Protagonista di repressioni violente del dissenso, accompagnate da arresti arbitrari e diritti limitati, l'Algeria è da tempo sotto i riflettori delle principali organizzazioni non governative dei diritti umani, tra cui Amnesty International che per lo scorso anno ha denunciato un peggioramento dello stato della democrazia nel Paese. La Repubblica del Congo si basa su una struttura autoritaria, con a capo il generale Denis Sassou Nguesso dal 1979, escludendo il periodo tra il 1992 e il 1997. Nguesso ha spinto su un certo culto della personalità, reprimendo libertà e diritti. Il Paese è al centro di diverse denunce da parte delle ong, che hanno documentato una serie di violazioni dei diritti umani commessi dalle forze di sicurezza congolese da aprile a settembre del 2021. Durante questo periodo, almeno 179.000 cittadini della confinante Repubblica Democratica del Congo, tra cui molti rifugiati e richiedenti asilo, sono stati "rastrellati, arrestati arbitrariamente e costretti a lasciare la Repubblica del Congo".

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### LA COMMISSIONE PARLAMENTARE APPROVA IL CARCERE PER CHI PROTESTA FACENDO BLOCCHI STRADALI

di Stefano Baudino

È stato formalmente approvato ieri in Commissione Giustizia e in Commissione Affari Costituzionali della Camera l'art.11 del "Pacchetto Sicurezza",

Ddl varato a fine novembre dall'esecutivo, che introduce la pena del carcere da sei mesi a due anni per i blocchi stradali e ferroviari. La norma, infatti, colpirà chi "impedisce la libera circolazione su strada ordinaria o ferrata ostruendo la stessa con il proprio corpo, se il fatto è commesso da più persone riunite". In caso di blocco stradale o ferroviario compiuto da una sola persona, la pena sarà invece quella della reclusione fino a un mese o di una multa fino a trecento euro. Il provvedimento rappresenta uno dei più emblematici tasselli della capillare azione repressiva del governo contro il dissenso pacifico. Infatti, sebbene sia stata ribattezzata "norma anti-Ultima Generazione" - nome del collettivo ambientalista divenuto noto per manifestazioni attuate con tale modalità -, questa legge colpirà tutti coloro che effettuano blocchi stradali, pratica di protesta storicamente diffusa e utilizzata nei più variegati ambiti.

Fino ad ora, tali condotte venivano inquadrare come semplici illeciti amministrativi, per i quali veniva comminata una sanzione da mille a quattromila euro. Se questa misura diventerà legge dello Stato, invece, vedrà la luce un vero e proprio reato penale con previsione di una pena detentiva, rispetto a cui peraltro non si contempla l'alternativa della pena pecuniaria. Infliggendo, dunque, un durissimo colpo al diritto dei cittadini a manifestare in maniera inoffensiva contro quelle che vengono reputate ingiustizie. Nello specifico, la norma anti blocco stradale è stata approvata in maniera molto fluida in Commissione. Tutti gli emendamenti delle opposizioni, infatti, sono stati respinti e ora il testo passerà al Parlamento, che lo vaglierà a fine luglio in quella che è la sua versione originale. Ma c'è di più. Infatti, in seguito a una riformulazione funzionale a mettere d'accordo tutte le anime della maggioranza, si appresta a ottenere presto il semaforo verde anche l'emendamento presentato dal leghista Igor Iezzi - divenuto celebre per aver preso parte all'aggressione contro il deputato M5S Leonardo Donno lo scorso 12 giugno - che prevede l'innalzamento delle pene per chi protesta in modo "minaccioso o violento" contro le grandi opere infra-

strutturali come il Ponte sullo Stretto o il Tav. Viene infatti inaugurata una aggravante ai reati di resistenza, violenza o minaccia a un pubblico ufficiale o a un corpo dello Stato che produrrà un inasprimento fino a un terzo degli anni di galera, portando a una pena massima di venti anni di carcere (mentre nella prima formulazione del testo erano venticinque). È stata invece cestinata la proposta di modifica avanzata dalla Lega in cui si affermava che chi ostacola l'accesso ai cancelli delle fabbriche, mettendo in atto i cosiddetti "picchetti", deve essere sempre considerato responsabile di violenza privata.

Il "Pacchetto sicurezza" è stato approvato lo scorso novembre dal governo Meloni. Nel testo è stata prevista l'introduzione di nuovi reati nel codice penale, insieme a forti inasprimenti di pena e maggiori garanzie per le forze dell'ordine. Oltre al nuovo reato contro i blocchi stradali, il provvedimento ha delineato tra le misure più salienti pene estremamente severe per chi pianifica o partecipa a rivolte all'interno delle carceri e nei Cpr, colpendo anche chi le aizza dall'esterno. Al contempo, sono state previste numerose tutele per i membri delle forze dell'ordine, con la più vigorosa repressione delle aggressioni ai loro danni e la possibilità di detenere armi private anche quando non sono in servizio. Un testo che si inserisce a pieno titolo in una scia normativa lapalissianamente indirizzata alla dura repressione e criminalizzazione di un ampio ventaglio di forme di dissenso.

### I CITTADINI LOMBARDI DEPOSITANO 90 MILA FIRME PER RIPRENDERSI LA SANITÀ PUBBLICA

di Valeria Casolaro

Sono circa 90 mila le sottoscrizioni Sulla petizione sulla salute in Lombardia depositate dal Comitato La Lombardia SiCura - formato da decine di associazioni, organizzazioni, osservatori e sindacati - al protocollo della Regione Lombardia. L'iniziativa, lanciata il 1° marzo e conclusa il 10 giugno, ha promosso con successo la battaglia in favore di un Referendum per la Sanità

Pubblica, sostanziata in 5 punti: miglioramento delle prenotazioni, snellimento delle liste di attesa attraverso interventi mirati, introduzione di medici a gettone, miglioramento dell'insieme dei servizi di cura e assistenza per le persone anziane e diffusione e potenziamento dei servizi territoriali con maggiori risorse. L'azione del Comitato è stata supportata da diversi enti locali e Consigli comunali, tra cui quelli di Milano e Mantova, che hanno approvato ordini del giorno con i contenuti della petizione. In conferenza stampa, i membri del Comitato hanno dichiarato che il grande successo dell'iniziativa «è la chiara conferma del pesante stato di disagio nella popolazione e della urgenza di azioni strutturali di modifica della gestione della sanità in Lombardia, per un pieno ripristino del Servizio sanitario pubblico in tutte le sue valenze».

L'idea della raccolta firme nasce dalla necessità dei cittadini di riappropriarsi del «diritto alla salute e alla sanità pubblica», di anno in anno sempre più compromessi. Secondo l'ultimo Rapporto della Fondazione GIMBE, infatti, tra il 2010 e il 2019 alla sanità italiana sono stati sottratti oltre 37 miliardi di euro, nonostante il Fabbisogno Sanitario Nazionale sia nello stesso periodo aumentato di 8,2 miliardi di euro. Di conseguenza, è sempre più complicato garantire i Livelli Essenziali di Assistenza, mentre aumentano le disuguaglianze sul piano regionale. Inoltre, da un recente sondaggio di ANAAO (il principale sindacato dei medici ospedalieri) è emerso come il 72% dei medici impiegati nella Sanità pubblica voglia abbandonare il Servizio Sanitario Nazionale, in quanto sottoposti a carichi di lavoro estremamente pesanti e pochissimo tempo da dedicare alla vita privata. Per tutti questi motivi, il Comitato ha riferito che «andremo avanti nella richiesta del referendum e vi terremo aggiornate e aggiornati sugli sviluppi».

## SCIENZA E SALUTE



### IN ITALIA A CHI SI AMMALA DI CANCRO SERVONO 1.800 EURO L'ANNO PER CURE NON GARANTITE

di Stefano Baudino

**S**ebbene negli ultimi anni si sia riscontrato un aumento della sopravvivenza al cancro, il più delle volte la qualità di vita dei pazienti oncologici non subisce miglioramenti, che vengono riscontrati solo in 4 sperimentazioni su 10 tra quelle in cui viene dimostrato un vantaggio in termini di sopravvivenza. È quanto ha attestato la Società Europea di Oncologia Medica (Esmo), che all'interno di un nuovo report si è soffermata sulla tossicità finanziaria, una delle condizioni che influiscono di più sulla qualità di vita dei pazienti. Nel rapporto si sostiene che i problemi economici provochino una riduzione della sopravvivenza, con un rischio di morte aumentato del 20%. Secondo le ultime stime rese note dal presidente dell'Associazione Italiana di Oncologia Medica (Aiom) Francesco Perrone, che figura tra gli autori del rapporto, in Italia ogni paziente oncologico è mediamente costretto a spendere di tasca propria più di 1.800 euro all'anno per mezzi di trasporto, farmaci supplementari o integratori e visite specialistiche.

Il documento Esmo, risultato del lavoro di 19 esperti provenienti da 11 Paesi, è stato presentato venerdì scorso a Bologna, in occasione della XXI Conferenza Nazionale dell'Associazione Italiana di Oncologia Medica (Aiom). Il report, dal titolo "ESMO expert consensus statements on the screening and management of financial toxicity in patients with cancer", ha certificato come la tossicità finanziaria rappresenti "un onere aggiuntivo per un paziente", tra-

ducendosi in "danni psicosociali, economici e di altro tipo" che conducono "a esiti oncologici non ottimali lungo l'intero percorso di diagnosi, trattamento, cure di supporto, sopravvivenza e palliazione". Nello specifico, i fattori intrinseci associati alla tossicità finanziaria includono "sesso femminile, fasce d'età estreme, minoranze etniche, reddito annuo (familiare) più basso, perdita di reddito durante il trattamento e copertura assicurativa sanitaria assente o inadeguata (nei Paesi in cui è rilevante)". All'interno della ricerca si evidenzia che "il costo molto elevato dei nuovi farmaci antitumorali contribuisce alla tossicità finanziaria quando la copertura assicurativa è assente o parziale e quando è richiesto il pagamento di un ticket". Nell'ambito dei sistemi sanitari a finanziamento pubblico, sovente ciò si verifica "quando i nuovi agenti costosi vengono prescritti per indicazioni off-label, che potrebbero non essere coperte se non in alcuni casi".

Il fatto che i costi vivi sostenuti dai malati di cancro anche nel servizio sanitario pubblico contribuiscano alla tossicità finanziaria correlata alla malattia è già stato attestato da precedenti report, alcuni dei quali incentrati sulla situazione italiana. L'ultimo, curato - tra gli altri - dallo stesso Francesco Perrone, risale al 2022 ed è inerente alle spese individuali a carico dei pazienti oncologici tra il 2017 e il 2018. La ricerca ha attestato come il valore medio della spesa sanitaria Out Of Pocket annua per ogni malato oncologico abbia raggiunto i 1.841,81 euro, con i valori più elevati per i trasporti (359,34 euro) e per gli esami diagnostici (259,82 euro). Spese significativamente più alte sono state riscontrate al Nord e al Centro rispetto alle aree del Sud e alle Isole (167,51 contro 138,39). "Si tratta di condizioni che possono causare problemi economici, soprattutto nelle fasce più deboli della popolazione", ha dichiarato Perrone, secondo cui «la tossicità finanziaria dovrebbe essere inclusa tra gli indicatori monitorati nel Programma Nazionale Esiti», strumento di misurazione, analisi e monitoraggio che sviluppa nel Servizio Sanitario italiano la valutazione degli esiti degli interventi

sanitari. Essa, conclude l'esperto, è infatti «conseguenza della qualità ed efficienza della presa in carico da parte del servizio sanitario nazionale».

## AMBIENTE



### “STOP ALL’ASSALTO SPECULATIVO DELL’EOLICO”: LA SARDEGNA TORNA IN PIAZZA

di Valeria Casolaro

**A**d appena una settimana di distanza dalle ultime proteste, i cittadini sardi sono tornati nelle strade per ribadire il proprio no alla massiccia costruzione di parchi eolici sul proprio territorio. Nel finesettimana si sono infatti svolte diverse manifestazioni nel sud della Sardegna, in particolare nei pressi dei parchi eolici di Guspini, Sanluri e Quartu e a Oristano. Come specificato ripetutamente dai cittadini in ogni sede delle proteste, queste non sono rivolte a osteggiare la transizione verso l'utilizzo di fonti energetiche più sostenibili, ma la speculazione che vi ruota attorno, la quale va a scapito della popolazione sarda e del patrimonio ambientale e paesaggistico dell'isola.

«La transizione energetica deve servire, non asservire»: è questo il motto con il quale il Comitato Su Entu Nostu ha preso parte alle mobilitazioni contro la speculazione eolica, svoltesi durante tutto il finesettimana in Sardegna. «La transizione energetica deve essere ecologica e giusta. Vogliamo dare il nostro contributo per la difesa del pianeta ma lo vogliamo fare in una posizione di parità, non ci sono cittadini e territori di categoria inferiore». A partecipare a incontri, sit in e cortei vi erano diversi comitati e realtà locali, oltre a sigle sindacali quali COBAS e USB. Come spiegato da Su Entu Nostu, comitati e cittadini

non intendono negare in toto la possibilità di realizzazione di impianti eolici, ma «pretendono un ruolo nell'ambito della progettazione che adesso appare per ciò che è, ovvero un ennesimo abuso coloniale».

Sebbene la Sardegna sia una Regione che può vantare uno dei maggiori impieghi di fonti rinnovabili a livello nazionale, il numero di concessioni sta rapidamente crescendo, superando di gran lunga il fabbisogno dell'isola e andando a intaccarne il patrimonio naturale. Sono 809 le richieste di allaccio di impianti di produzione di energia rinnovabile alla rete nazionale presentati negli ultimi anni. Nel caso in cui venissero approvati, questi produrrebbero 57,67 gigawatt di potenza, coprendo tutti i quadranti dell'isola, comprese le aree costiere. Secondo quanto riferito dal Centro Studi Agricoli, in questo modo oltre 200 mila ettari di territorio rischierebbero di essere compromessi – l'installazione delle pale eoliche comporta la cementificazione di ampie parti di territorio, tanto per fare un esempio. Altro elemento da tenere in considerazione è che la corsa al business dell'eolico ha comportato anche la svendita di grandi parti di territorio ad aziende straniere. È successo a fine aprile, quando la Chint, la più grande fabbrica di pannelli fotovoltaici della Repubblica Popolare Cinese, ha acquisito dalla spagnola Enersid il più importante progetto solare mai concepito a livello europeo, appropriandosi di oltre mille ettari di terreni nel nord della Sardegna. Pochi giorni dopo, la presidente della Regione Alessandra Todde ha approvato un disegno di legge che introduce il divieto di realizzare nuovi impianti di produzione e accumulo di energia elettrica da fonti rinnovabili che causano direttamente nuova occupazione di suolo per 18 mesi. Tuttavia, per i comitati il provvedimento non è sufficiente. I progetti che sono stati presentati e che, in parte, hanno già ottenuto l'approvazione, prevedono infatti installazioni di parchi eolici in aree di elevato valore paesaggistico, archeologico e culturale, oltre a necessitare della distruzione del territorio già semplicemente al loro transito. Per permettere il passaggio dei mezzi che trasportano le pale (che possono supe-

rare i 18 metri di altezza), infatti, sono state livellate aiuole e abbattute diverse centinaia di alberi, poi «disintegrati» sul posto. Gli attivisti sono intenzionati a dar battaglia «finché la transizione energetica non sarà a misura di comunità, gli speculatori non se ne andranno via e lo Stato non si imporrà più sulle scelte della popolazione sarda». La loro posizione, hanno ribadito più volte, non è impedire il passaggio all'eolico e alle fonti di energia rinnovabile, ma lottare contro la speculazione selvaggia, per un processo di transizione che avvenga con la collaborazione dei cittadini e nel rispetto di un territorio il cui patrimonio naturale è sempre più martoriato dall'attività umana.

## TECNOLOGIA E CONTROLLO



### TIKTOK STA DI NUOVO CENSURANDO I CONTENUTI DE L'INDIPENDENTE

di Stefano Baudino

**T**ikTok è tornato a censurare i post de L'Indipendente. Questa volta, si tratta di contenuti che hanno a che fare con il conflitto in Palestina. In particolare, è stato rimosso dal nostro profilo un video pubblicato ieri, che ripercorre la storia dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi nel corso degli ultimi decenni. Un video (ancora visualizzabile sulle nostre pagine Instagram e YouTube) frutto di un lavoro giornalistico attento e basato su fonti ufficiali, che va oltre la narrazione superficiale comunemente riportata dalla stragrande maggioranza dei media mainstream. Nonostante siano molti i contenuti de L'Indipendente che TikTok, per i motivi più vari (e alquanto incomprensibili), ha censurato negli ultimi mesi, quest'ultimo costituisce un caso particolare, poiché questa volta il social



network ha minacciato di rimuovere direttamente il nostro account dalla piattaforma. Dunque, a una eventuale nuova “violazione delle norme della community”, vi è il rischio che L’Indipendente sparisca da TikTok.

Nello specifico, nell’ultimo video censurato da TikTok si riassumevano i contenuti di Palestina Papers, primo libro edito da L’Indipendente come risposta alla disinformazione con cui i media mainstream hanno trattato e continuano a trattare il tema della guerra in Palestina. Come scritto nelle comunicazioni ufficiali arrivate al nostro account dalla piattaforma, i motivi della presunta violazione sono riconducibili a “Contenuti scioccanti ed espliciti”. Si legge infatti che “parte del buonumore su TikTok sta nel trovare contenuti nuovi e inaspettati”, ma “la piattaforma non è un luogo in cui mettere a disagio, sconvolgere o disgustare intenzionalmente gli altri” e il nostro contenuto “può essere disturbante, causare danni psicologici o portare a estremo disagio”.

Con la stessa giustificazione, negli ultimi mesi TikTok ha rimosso molti altri contenuti pubblicati dall’account della nostra testata, nella maggior parte dei casi sulla Palestina e sugli scontri tra polizia e manifestanti. Addirittura, TikTok è arrivata a rimuovere un video inerente l’epidemia di morti per overdose da oppioidi tra le tribù dei popoli indigeni negli USA, con la motivazione che ci sono “rischi connessi al commercio e all’uso di queste sostanze” e “non è consentito mostrare o promuovere l’uso di droghe ricreative o il commercio di alcol, prodotti del tabacco e droghe”. A febbraio, inoltre, la piattaforma aveva operato la censura su un nostro video incentrato sull’annuncio da parte del governo sull’entrata in vigore della “identità digitale con codice QR” per disinformazione, nonostante fossero stati fatti – come per ogni articolo – tutti i riscontri sulle fonti utilizzate e sui contenuti pubblicati.

Non è la prima volta che TikTok censura con una certa metodicità i nostri contenuti. Già nel novembre 2021, il social network aveva oscurato tre video

pubblicati dal profilo ufficiale de L’Indipendente, ripristinando poi soltanto uno di essi. La censura del social nei nostri confronti era proseguita con una sanzione al nostro profilo, cui era stato impedito di pubblicare contenuti per un certo lasso orario. Nel caso di uno dei due video rimasti oscurati, riguardante la vicenda di Aldo Bianzino, morto nel 2007 dopo essere stato arrestato per possesso di cannabis, la rimozione era legata alla categoria «Attività illegali e beni regolati» (con ogni probabilità l’algoritmo del social ha censurato il contenuto solo poiché esso conteneva la parola “cannabis”); per quanto riguarda l’altro, basato sul nostro articolo «Inchiesta sui dati: quanto ha speso realmente l’Europa per i vaccini», la violazione contestata rientrava nella categoria «Autenticità e moralità», che punisce i contenuti atti ad ingannare o a diffondere false informazioni. Eppure, ancora una volta, all’interno del video non era presente alcuna fake news, trattandosi di un articolo che si basava esclusivamente sui fatti.

occidentali hanno sofferto a lungo nel dare voce alla causa di Assange, tra chi lo ha dimenticato o relegato in un canuccio e chi lo ha invece demonizzato, accusandolo di essere “semplicemente” un hacker, se non addirittura una spia al soldo del Cremlino. Anche oggi sembra che a soffrire di più per la liberazione di Assange sia proprio una frangia nutrita (in tutti i sensi) di giornalisti, che si contorce le budella nel vedere l’affetto e la vicinanza del popolo alle sorti dell’attivista australiano, diventato per molti un’icona del giornalismo d’inchiesta.

Quasi ci fosse uno scettro da contendersi e non la ricerca indefessa della verità, anche nel nostro Paese diverse testate, che trasudavano fino a qualche mese fa una forma di apparente compiacimento per la persecuzione dell’attivista e giornalista australiano, oggi paiono deluse al pari di cani bastonati e riversano bile sulla carta stampata e sui social. In cima al podio troviamo (ancora una volta) Il Foglio, con gli articoli a firma di Giuliano Ferrara e Luciano Capone. Se quest’ultimo firma un inutile pezzo in cui accusa Amnesty International di aver guidato una campagna incessante a sostegno di Assange e di non aver scritto nulla su Gershkovich e Kara-Murza, il primo, araldo del padrone a stelle e strisce, ci ricorda che «Assange di suo è un po’ spia, tratta notizie anche riservate». Parola di chi da ex informatore a libro paga della CIA (come confermò lui stesso), l’argomento evidentemente lo mastica bene e proietta la sua esperienza sugli altri. Ferrara inserisce Assange nel girone dei giornalisti rei di aver commesso «reati contro la sicurezza che devastano il segreto di Stato in maniera rischiosa e senza filtri diversi dal personale narcisismo». Continua regalando ai lettori una lezione di deontologia, derubricando l’esperienza di WikiLeaks a «paccottiglia», spacciata per giornalismo di denuncia. E conclude invitando a non erigere «un monumento ai ficcanaso che odiano il nostro modo di vivere». Peccato che siano proprio i media mainstream a creare in continuazione inutili eroi di cartapesta che non reggono al tempo e alle intemperie. A condividere il podio con Il Foglio e le

#### INSIDE MEDIA



### LA LIBERAZIONE DI ASSANGE NEI MISERABILI EDITORIALI DEI MEDIA ITALIANI

di Enrica Perucchietti

Qual è stata la reazione dei media alla liberazione di Assange, ufficializzata oggi dal tribunale di Saipan? Come era già capitato, a livello internazionale, possiamo notare una polarizzazione nelle reazioni di quegli stessi “colleghi”, che in passato avevano coccolato e aiutato il fondatore di WikiLeaks nell’analisi delle fonti e nella pubblicazione delle inchieste, per poi scaricarlo una volta diventato “scomodo”. Come avevamo già analizzato in un precedente articolo, i media mainstream

sue accuse ad Amnesty troviamo una raffica scatenata di tweet su X a firma di Marta Ottaviani, che, dopo aver specificato che Assange «non è mai stato un giornalista», accusa gli «anti americani d'accatto» di aver provato a «martirizzare un furbetto che del martire non ha nulla». Già, perché per Ottaviani (con lei «la disinformazione ha le ore contate»), Assange sarebbe un agente disinformatore, una «pedina di Mosca» che ha cercato di «sovertire la democrazia» e un «utile idiota travestito da martire dell'informazione», immancabilmente al soldo del Cremlino. E non mancano gli attacchi ai colleghi ebbeti che lo hanno difeso e al padre di Assange, accusato di essere filorusso. Se Zagrebelsky su La Stampa firma un appassionato ritratto di Assange e spiega che la sua persecuzione «ha voluto colpirne uno per impaurirne cento, perché ciò che egli ha fatto non abbia più a ripetersi», Semprini sulle colonne dello stesso quotidiano ci ricorda che, con Collateral Murder, il fondatore di WikiLeaks ha scopercchiato i crimini di guerra degli USA in Iraq, ma poi è finito per favorire Trump e gli autocrati. Insomma, il ragazzo era partito bene, ma poi è diventato nientemeno che un «cecchino digitale di Vladimir Putin».

Per Repubblica, che sposa la politica cerchiobottista, Assange rimane «controverso». Eroe? Criminale? Martire della libertà? Giornalista? Agente al soldo altrui? Assange ha attratto negli anni le etichette più varie. Sempre Repubblica, in un'intervista a Bill Emmott, ex direttore dell'Economist, ci tiene a sottolineare come le rivelazioni di Assange siano state «irresponsabili», come a sottolineare che la persecuzione giudiziaria se la sia cercata. E qua torna il pluridecennale adagio rinsaldato da Mastrolilli nella colonna a fianco: «Le motivazioni della determinazione con cui Washington aveva perseguito Assange stavano nel fatto che le sue azioni avevano messo a rischio la vita di soldati e altro personale americano». I fatti, però, sconfessano questa diceria. Seppure più equilibrato di altri colleghi, Mastrolilli non può fare a meno di evocare anche le maldicenze per cui Assange sarebbe stato un agente disinformatore al soldo del Cremlino: «[...]

aveva pubblicato i file ricevuti da Mosca nel nome della libertà di informazione, protetta negli USA dal Primo emendamento della Costituzione, oppure come agente del Cremlino impegnato a creare il caos negli Stati Uniti?». Tornando a Emmott, questi assicura che negli USA «Assange sarebbe stato giudicato mantenendo tutti i suoi diritti». Peccato che la CIA avesse sviluppato piani per silenziare Assange, compresi agguati a Londra, per catturarlo e portarlo furtivamente negli Stati Uniti attraverso un Paese terzo, e l'omicidio. Lo conferma non un sito di complottisti, ma Wired, che nel 2021 parlava apertamente di «sete di vendetta» degli USA. E tutto ciò suonava poco rassicurante in vista di una sua possibile estradizione.

Anche Flippo Facci su il Giornale esalta il sistema giudiziario statunitense, per cui gli Stati Uniti «restano una democrazia di riferimento», e ricorda che la liberazione di Assange è potuta avvenire «solo nel suo, nel nostro Occidente». Il sottotraccia continuo in questo genere di articoli è il confronto con la Russia di Putin. Alle tifoserie pro-USA non sfiora il pensiero che la decisione del patteggiamento, che era nell'aria da mesi, sia stata una mossa meramente pragmatica e sia avvenuta nel pieno della campagna elettorale a causa delle critiche condizioni psicofisiche di Assange e del pressing dei Dem (e di Canberra) su Biden, in pieno calo di consensi e in piena emorragia nei sondaggi. Pochi colleghi hanno focalizzato l'attenzione su un punto: il patteggiamento crea un precedente inquietante, un'ombra che si allunga sul giornalismo d'inchiesta. Proprio la moglie di Assange, Stella Morris, ha annunciato che il marito chiederà la grazia agli Stati Uniti sul patteggiamento, perché «altrimenti sarebbe un precedente inquietante per la libertà di espressione». E questo, al di là delle tifoserie, è il punto cruciale e il fardello che tutti noi ereditiamo dalla persecuzione giudiziaria di Assange: la sua liberazione non è dovuta a un compassionevole principio di giustizia. La vessazioni che ha subito valgono come un monito per tutti coloro che vogliono seguire il suo esempio. D'ora in avanti, un giornalista d'inchiesta che si trovasse tra le mani del materiale scottante sa che rischier-

ebbe di fare la fine di Assange. Perché non è necessario uccidere un uomo per spegnergli la voce.

## CULTURA E RECENSIONI



### IL FALSO MITO DELLA RESILIENZA: ISTRUZIONI PER L'USO

di Guendalina Middei, in arte "Professor X"

**N**egli ultimi vent'anni le televisioni, la radio, i giornali non hanno fatto altro che parlare di resilienza. Tra i tanti vocaboli che hanno infestato i quotidiani e le trasmissioni televisive, resilienza occupa un posto d'onore. Tutti la usano: giornalisti, psicologi, economisti, politici. Addirittura compare all'interno del Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza appunto. Per capire perché sia nata la moda dilagante di usare questa parola, è necessario rileggersi Steinbeck.

Furore di John Steinbeck è uno di quei romanzi che dovrebbero far parte della biblioteca ideale di ogni lettore, ma i suoi sfollati, i suoi desiderati, i suoi uomini alla disperata ricerca di un lavoro o perlomeno del miraggio di un lavoro non erano così interessanti negli anni Sessanta, all'epoca del grande boom economico. Non avevano molto in comune neanche con gli anni Ottanta; difficilmente il grido di Steinbeck contro la voracità delle banche e il liberalismo selvaggio avrebbe fatto breccia nelle orecchie degli yuppies.

La storia della famiglia Joad costretta ad abbandonare la propria terra per cercare lavoro altrove parla direttamente all'Europa degli anni Duemila, a quell'Europa fiaccata dalla crisi del 2008 prima e dalla pandemia poi. Non abbiamo assistito a un esodo di massa né abbiamo visto le autostrade invase

da convogli di sfollati, ma siamo stati testimoni del grido d'impotenza delle imprese che chiudono, dei prezzi che aumentano, delle tasse che si moltiplicano.

Se I miserabili è il poema di Parigi e dei suoi bassifondi, e Guerra e pace il poema della Russia e dei suoi salotti, Furore è il poema della Grande Depressione e dei suoi diseredati. Furore è il poema di quel mezzo milione di contadini che abbandonarono le loro case e le pianure inaridite del Midwest e s'incamminarono lungo la Route 66 in un esodo di massa verso la California. È il poema della crisi, «di chi scappa dalla polvere e dal rattrappirsi della proprietà, di chi fugge dai turbinosi venti che arrivano ululando dal Texas e dalle inondazioni che non portano ricchezza alla terra ma la depredano di ogni ricchezza residua».

Quando la famiglia Joad approda finalmente in California, la terra promessa si rivela in realtà una sorta di deserto dei diritti e delle garanzie. La legge della domanda e dell'offerta regola con precisione matematica il mercato agricolo: se qualcuno rifiuta un salario così basso, ci sarà qualcun altro che lo accetterà. Quando calerà ancora, qualcun altro avrà così fame da accettarlo. L'agricoltura è diventata a tutti gli effetti un'industria, e i proprietari emulano l'antica Roma. Importano schiavi, anche se non li chiamano schiavi. Il libero mercato infatti ha trasformato i cittadini, fiaccati dalla fame, in inconsapevoli crumiri di un caporalato economico.

«Metti che tu hai lavoro per un operaio, e che per avere quel posto si presenta solo uno. Ti tocca dargli la paga che vuole. Ma metti che si presentano in cento. Metti che quei cento hanno dei bambini, e che quei bambini sono affamati. Tu offrigli cinque centesimi, e vedi se non s'ammazzano tra loro per avere i tuoi cinque centesimi».

Se Steinbeck fosse vissuto nei nostri anni, non avrebbe esitato a mettere la parola resilienza in bocca ai ricchi magnati dell'industria agroalimentare. La diffusione di questo vocabolo in Italia è coincisa con lo scoppio della crisi eco-

nomica del 2008 ed è nuovamente tornato in auge durante gli anni della pandemia. L'uso, la diffusione e la ciclica predominanza di determinate parole non sono mai casuali. Le parole non sono soltanto un insieme di lettere, di segni grafici e di suoni, ma racchiudono idee, filosofie e visioni; definiscono orizzonti politici e culturali. Cosa contiene, cosa racchiude allora la parola resilienza? Una rappresentazione neanche poi tanto simbolica dei rapporti che intercorrono tra stato e cittadino, tra azienda e lavoratore. Ma per capire appieno la portata di questa parola, occorre ripercorrerne la storia.

Resilienza è una parola presa in prestito dal mondo della fisica. Ha resilienza un «materiale capace di assorbire continui urti senza rompersi. Restando intatto, inerte». La plastica è resiliente. La gomma è resiliente, non importa quanto la colpisci, resta sempre uguale. Il vinile è resiliente, un materiale che viene usato per le pavimentazioni. Flessibilità, adattabilità, resilienza, tutti aggettivi che vanno di moda nel mondo del lavoro, sono presi in prestito dallo stesso mondo: quello delle pavimentazioni.

In una società in cui i lavoratori sono chiamati «risorse umane», in cui le vittime delle guerre prendono il nome di «danni collaterali e costi umani», come nei bilanci aziendali, in cui si appellano i migranti con il nome di «carico residuale», gli esseri umani devono vantare qualità e caratteristiche proprie del mondo inorganico, devono essere resilienti.

Nel romanzo di Steinbeck la protesta dei contadini è soffocata nel sangue; oggi invece la repressione del dissenso non è visibile. È manifesta ma pervasiva e nascosta; indossa i guanti di velluto, passa attraverso la manipolazione linguistica. La resilienza non è soltanto una parola ma è una filosofia iscritta all'interno di una narrazione che ha mitizzato lo sfruttamento esaltando il precariato e l'apprendistato infinito. Fanno parte di questa narrazione storie come quella della bidella pendolare che trascorre otto ore al giorno in treno o del rider felice di percorrere cinquanta

chilometri in bicicletta per consegnare un panino. La filosofia della resilienza disciplina il malcontento, stempera la rivolta, seda la ribellione, oscura, marginalizza e stronca qualsiasi critica al sistema, mentre esalta, promuove e incoraggia una placida, arrendevole acquiescenza, incoraggiando ad oltranza l'adattamento dell'individuo.

Il contrario della resilienza la troviamo nel finale di Furore. La violenza con cui i cartelli dei coltivatori piegano e stroncano ogni resistenza, alla fine fa maturare in Tom, il maggiore dei Joad, il seme della rivolta, della ribellione, della lotta. La rassegnazione cede il posto al furore. «Io ci sarò sempre, nascosto e dappertutto... sarò negli urli di quelli che si ribellano», con queste parole Tom Joad prende congedo da noi lettori. Furore in questo senso non è soltanto un titolo simbolico, allusivo, una parola dalla forte carica eversiva, esprime anch'essa come parola una filosofia, una critica potente, un orgoglio che si desta, una voglia di rivendicazioni. La rabbia diventa quindi la conditio sine qua non del cambiamento, un bel passo in avanti rispetto alla mollezza, alla docilità, all'inerzia racchiusa all'interno della filosofia della resilienza.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 8,00**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 40,00**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 60,00**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo  
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

segui anche su:

